COMUNE DI OVADA

CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

EMILIO COSTA

BARTOLOMEO MARCHELLI

CAPITANO GARIBALDINO

(1834 - 1903)

★

OVADA

1961

COMUNE DI OVADA

CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

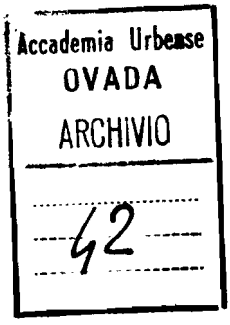
EMILIO COSTA

BARTOLOMEO MARCHELLI

CAPITANO GARIBALDINO

(1834 - 1903)

★



OVADA

1961

PREMESSA

Il Comune dedica al Popolo ovadese questa memoria su Bartolomeo Marchelli.

Figlio del nostro Popolo generoso, Bartolomeo Marchelli portò dovunque, dalla Campagna di Crimea a Mentana, l' impronta della nostra gente laboriosa e forte.

Con il Suo valore, Egli, da semplice soldato raggiunse il grado di Capitano.

Fedelissimo a Garibaldi, fu tra i Mille ed ebbe dal Generale confidenza e lode.

Figura singolare di prestigiatore abilissimo, meritò il plauso nelle principali città d' Italia e all'estero.

Oggi, nella ricorrenza del primo Centenario dell'Unità d' Italia, è doppiamente significativo il tributo di onoranze che Gli si vogliono dedicare, perchè è stata ritrovata la Sua camicia rossa e ridata al Comune al quale già era stata donata dalla vedova Elena Soda Marchelli con altri cimeli e documenti.

Vada la nostra riconoscenza ai signori Natale Proto, Aristide Ravera, Colombo Gajone, Elisa Alloisio, Lucia Bima, Leopoldo Marenco che hanno prestato la loro opera per la ricerca di documenti e cimeli appartenenti al nostro illustre Concittadino.

ANGELO FERRARI
Sindaco di Ovada

Giuseppe Bandi in un episodio del suo libro *I Mille* offre un esatto profilo di Bartolomeo Marchelli.

Nella prosa vivace dello scrittore toscano, la figura del Marchelli racchiude, *in nuce*, quelle caratteristiche singolari della sua personalità, variamente bizzarra, che oggi sono ancora custodite nella tradizione orale ovadese. Nelle pagine che riguardano il Nostro (1) l'autore sembra inclinare ad una puntuale accentuazione di simpatia e la vibrazione del racconto sembra tendere ad una esplicitazione tonale sottilmente umoristica, sottolineata dallo stesso Marchelli, giocoliere già « famoso » in Genova, scambiato, di primo acchito, al cancello di villa Spinola a Quarto, per un delegato di questura. Tuttavia, la dimensione morale e la misura umana dell'ovadese sono documentate dalla viva commozione dell'autore (2). Nelle pagine bandiane, il Marchelli, vivo e vero nella sua condizione di « giocoliere di bussolotti », di « famoso giocatore di biliardo, senza stecca », (perchè muoveva le bilie col soffio dei suoi potenti polmoni), di « povero diavolo » che « si becca un po' di pane sollazzando il prossimo », assume (e non ci sembra affermazione pretenziosa) ad emblema di una gioventù coraggiosa, provata alla dura lotta quotidiana, che, consapevole delle ingiustizie sociali e delle sofferenze della gente oppressa, accorreva all'appello di Garibaldi. La risposta che il Marchelli diede al Bandi, varcato il

---

(1) Queste pagine bene figurerebbero in una antologia. Sono riportate da GAETANO TROMBATORE in *Memorialisti dell'Ottocento*, Milano, Ricciardi, 1953, pagg. 961-963, dove non è data notizia del Marchelli.

(2) Interessante è pure il ritratto che del Marchelli ha scritto ADOLFO BASSI in *Tra le schiere dei Mille*, Genova, 1928, pagg. 17-18.

cancello di Villa Spinola, nella sua semplice grandezza, sembra essere il testamento spirituale di quella gioventù eroica:

« — Orbene voi volete andare in Sicilia con Garibaldi... E che cosa sperate mai di guadagnare in questo viaggio?

— Nulla, signor tenente.... quello che sperano guadagnarsi gli altri.

— E se vi ammazzano?

— Avrò finito di tribolare ».

Il Marchelli, prestigiatore ovadese ancora oggi vivo nel folklore narrativo della Val d'Orba, è più conosciuto come l'estroso *Basòra* (3) perchè tale lo aveva concepito lo spirito popolare.

Personaggio da novella sacchettiana o boccacesca, abile nella burla, ideatore di faide di campanile, allievo del celebre prestigiatore torinese Bartolomeo Bosco di fama europea, il Marchelli ha trovato nel ricordo del Bandi una prova di attenzione, per noi

---

(3) Tale nomignolo dialettale ovadese è indubbiamente semantico. La derivazione etimologica, per noi più attendibile. sembra ricollegarsi alla parola « bazar » (in dialetto *basar*). perchè la proprietà del termine è aderente alla psicologia del popolo nel caso *ad hoc*. Infatti il Marchelli, prestigiatore di larga clientela popolare, era per il volgo un bazar di trucchi, di invenzioni, di diavolerie. Tuttavia si può avanzare un'altra ipotesi, egualmente fondata, che tale nomignolo derivi da una forma dialettale che si ricollega alla voce antiquata italiana « bazaro » (mercato, baratto), riportata dal PETROCCHI (*Novo Dizionario Universale della Lingua Italiana*, Milano, 1931, Vol. I, pag. 220). Anche la voce dialettale *basan* (mercato, guadagno), corrispondente all'italiano « bazzano » può essere indicativa al riguardo se pensiamo all'attività di prestigiatore del Marchelli, svolta nei mercati. La voce « *basòra* » sembra essere un dispregiativo di « *basan* », da attribuirsi al fatto che il Marchelli era un po' come il guastafeste nei mercati per le contadine che da lui erano confuse, perchè faceva apparire le uova, che portavano a vendere, piene di crusca. (In senso dispregiativo sono usate, anche oggi, nel dialetto ovadese voci con desinenza in *ora* e in *ura)*. Tale ipotesi è sostenuta anche dal significato della voce genovese « bazàra », raccolta da GIOVANNI CASACCIA nel *Dizionario genovese-italiano*, Genova, 1876, 2ª ed., pag. 121, che significa spauracchio per intimorire i fanciulli, befana, la cui accezione più comune è « spauracchio ». Il Marchelli, appunto, rappresentava uno spauracchio per le donne del popolo. Si può trovare ancora un riferimento alla voce *bazza* (guadagno) dallo spagnuolo « baza » da cui deriva bazzica, gioco del biliardo (cfr. MIGLIORINI — DURO, *Prontuario etimologico della lingua italiana,* Torino, 1949, pag. 60) e anche in questo caso siamo aderenti all'attività del Marchelli, virtuoso giocatore di biliardo, dalla quale traeva guadagno per vivere.

validamente indicativa, e tanto più oggi che è sentita nella coscienza degli studiosi la necessità di compiere una verifica dei valori risorgimentali, anche nei loro aspetti minori.

La presenza, non fugace, di un concittadino in quello che è, come scrisse Benedetto Croce « tra i libri di memorie garibaldine uno dei più limpidi nel racconto e dei più persuasivi nei sentimenti che lo animano » dovrebbe essere motivo di soddisfazione per gli ovadesi, se si pensa alla rivalutazione dell'opera bandiana nella critica recente dal Croce al Pancrazi, dallo Stuparich al Trombatore, al Russo.

Nella memoria del Bandi doveva essere rimasto bene impresso l'incontro col Marchelli a villa Spinola, se ventisei anni dopo, quando nel 1886 incominciò a scrivere *I Mille da Genova a Capua* gli era ancora presente nei suoi particolari. Lo scrittore ha voluto a bella posta ricordare quell'episodio svoltosi brevemente in giornate così piene di uomini e fatti importanti, per cui, da Salemi ritorna a Quarto per non dimenticare una figura interessante di garibaldino.

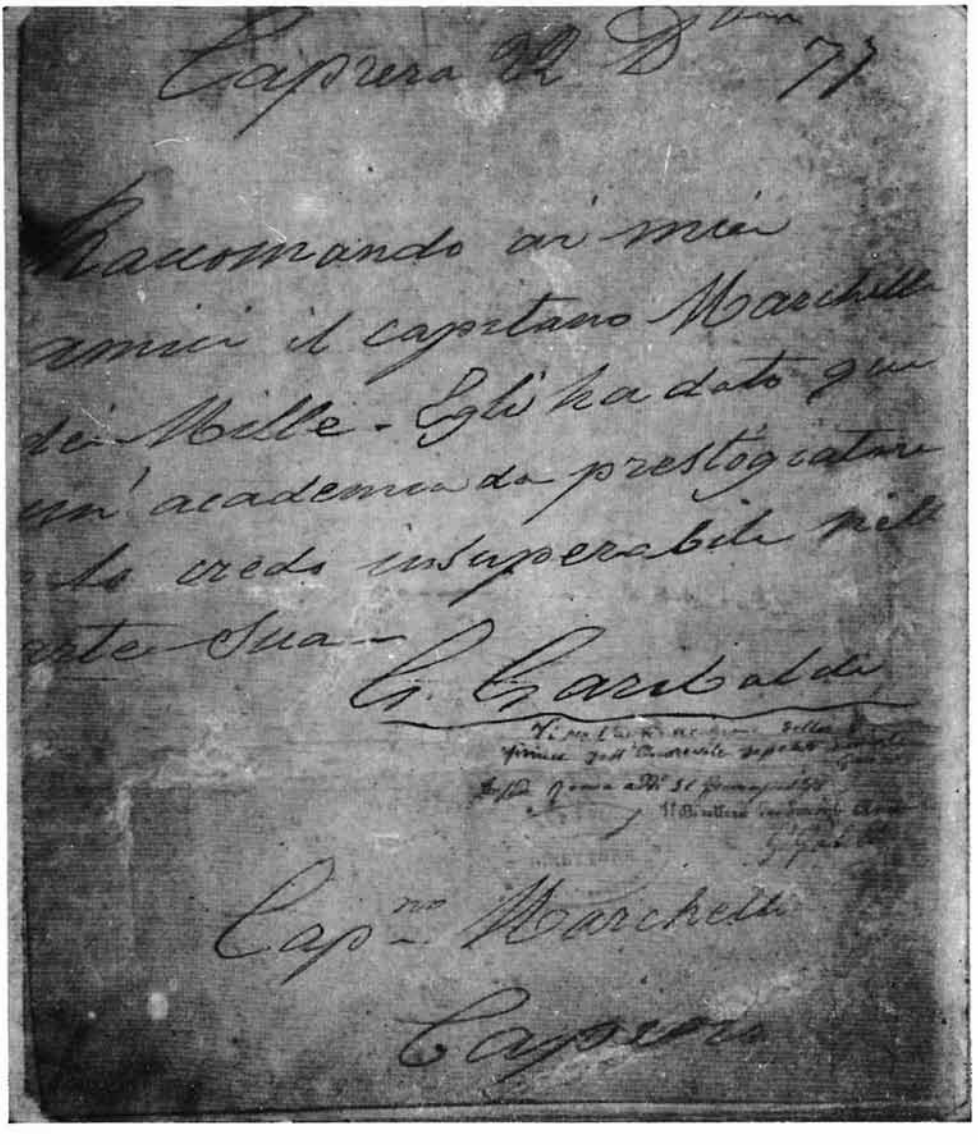
Il 13 maggio, sulla via di Salemi, Giuseppe Coppola condusse a Garibaldi « trecento villani, armati, in parte, delle loro *scoppette*, ed in parte inermi o muniti di grossi bastoni. Erano i primi insorti che si vedevano, e Dio serbava loro l'onore di dividere con noi la gloria del primo fuoco ». Era necessario insegnare a quei nuovi fratelli « le prime e più indispensabili norme del mestiere »; occorrevano subito istruttori disinvolti e comunicativi, perchè quelli erano dei « beduini che il Marchelli e gli altri stavano scozzonando ». Prosegue il nostro autore: « Distribuiti, dunque, i fucili alle nuove *reclute*, si cominciò ad ammaestrarle nei primi elementi della bell'arte d'ammazzare l'amato prossimo, e a questo ufficio vennero scelti alcuni dei Mille, tra i quali si mostrò volenteroso ed abile un certo Marchelli ».

Già incontriamo il Nostro, qualificato con « volenteroso » ed « abile » che sono le componenti fondamentali di un buon soldato. Quel « certo Marchelli » così generico e insignificante, a poco a poco, acquista statura; l'autore poteva anche lasciarlo così, nudo e crudo, nella pagina, senza interrompere con una sosta la marcia garibaldina, se non avesse avuto il sentore di sfruttare un'occasione che gli cadeva a cappello per narrare un episodio ricco di pathos. Per giu-

stificare la digressione avverte così il lettore: « Ora, giacchè ho rammentato questo Marchelli, non dispiacerà al lettore ch'io torni indietro parecchi passi, e dica per che modo e' fu con noi, e dica quale uomo fosse, prima che il suo angelo custode lo guidasse alla villa Spinola e io gli promettessi un posto tra i felici argonauti ».

Il Bandi passeggiando con l'amico Vecchi nel giardino della villa vide, vicino al cancello, « un giovane alto di statura e vestito così così »; avvicinatosi ad esso intese che « aveva gran voglia di venire in Sicilia » e che pertanto voleva essere messo in nota. Quello sconosciuto aveva un non so che di strano, puzzava di birro travestito; il tenente Bandi lesse negli occhi del Vecchi un eguale sospetto e si riconfermò nella propria impressione. Rispose allo sconosciuto che era in errore, perchè Garibaldi non era lì; e l'altro continuava ad insistere, perchè in tutta Genova si sapeva che Garibaldi aveva posto in quella villa il suo quartiere. I due amici tagliarono corto e ripresero a passeggiare. Il Vecchi aveva già avuto occasione di incontrare quel giovane, quella faccia non gli era nuova, ma non ricordava il luogo; tuttavia era un tipo sospetto, e poi, bisognava tenere gli occhi aperti perchè, come diceva Garibaldi c'erano in giro « più birri che piante ». Lo sconosciuto « era sempre lì, e tornò a raccomandarsi come un'anima persa ». Venne l'ora del pranzo, i due amici rientrarono; a tavola il Vecchi individuò l'uomo, dipanando il filo della memoria. Quel giovane era un giocoliere di bussolotti e lo aveva anche visto giocare al biliardo col soffio nei caffè di Genova, ed era ormai famoso per la sua virtuosità. Non era quindi un birro travestito, ma un giovane che per mestiere divertiva la gente, sperando nella bontà del prossimo. Un mestiere come tanti altri, come quello dell'istrione, del saltimbanco che si può fare con dignità. Anche il giocoliere, come l'istrione è un uomo civile, ricco di umanità (come lo erano i comici del Goldoni un secolo prima e come sempre lo furono nella storia del teatro e di coloro che, in genere, danno spettacolo, dai mimi ai giocatori di biliardo, senza stecca). Anch'egli, come gli altri uomini ama la famiglia e la patria; il giocoliere è come un istrione senza gabbana e come il Prologo dei *Pagliacci* può cantare « E noi siam uomini di carne ed ossa ». Può sembrare forse ridicolo il caso che un giocoliere voglia mutarsi in eroe (potrebbe essere un soggetto di eroi-

Il Capitano Bartolomeo Marchelli a 60 anni



Caprera 22 Dbre 77

Raccomando ai miei
amici il capitano Marchelli
dei Mille - Egli ha dato gran
un'accademia da prestigiatore
lo credo insuperabile nell'
arte sua -

G. Garibaldi

Capno Marchelli

Caprera

Autografo di Garibaldi concesso al Marchelli il 22 dicembre 1877 a Caprera.

comica finezza), per quel tanto di luce esteriore che possiamo proiettare sulla sua personalità, ma è vero nella sua sostanza che potrebbe dare motivo ad interpretazioni comico - patetiche della nostra esistenza colte, ad esempio, nella tematica pirandelliana o forse spinte al mondo di Dostoevskij. Tutto perchè gli uomini spesso sono classificati in categorie psicologiche limitative, per questo, il Bandi, come ognuno di noi poteva farlo, scrisse con sottile ironia « ma è curioso davvero a vedersi un giocoliere di bussolotti ambir la gloria di mutarsi in argonauta ».

Il giorno seguente, fermo al cancello, « il solito uomo e la solita preghiera ». Il Bandi « non avendo cuore di lasciarlo usolare più a lungo tra ferro e ferro come un accattone » lo fece entrare. Interrogato dal tenente - scrittore il Marchelli rispose che non ambiva alla gloria, che a nulla mirava andando in Sicilia, associava il proprio destino a quello degli altri volontari.

Interessante sarebbe (ma ci vorrebbe un volume a parte) poter riportare gli aneddoti relativi al Marchelli argonauta, quelli che i vecchi ovadesi ancora ricordano e che egli raccontava a profusione. Certo egli tra i Mille portò serenità con i suoi giochi di prestigio, con le sue stranezze inopinabili, col suo cuore generoso, come cinquant'anni prima l'aveva portata, in tristi circostanze, il suo grande maestro Bosco, ai prigionieri della grande armata in Siberia.

Il *Basòra* degli ovadesi fu, durante i frequenti soggiorni nella sua cittadina natale, l'animatore e il realizzatore di competizioni sportive. Alimentava l'amore per la patria; fondò col suo amico Gajone in Ovavda la Società dei Reduci delle patrie battaglie, e fu lui che fece porre la lapide a Garibaldi datata 22 ottobre 1883.

I giovani lo ascoltarono volentieri, perchè era un uomo ricco di esperienza; i poveri gli erano devoti, perchè, quantunque non fosse agiato, era sempre pronto di cuore. Era disinvolto, sapeva investirsi della parte dell'uno e dell'altro, aveva del buon senso; in ogni circostanza sapeva trovare una parola adatta, era scaltro, e poi... era uno dei Mille. Era fatto a modo suo, era un po' un capo ameno o più precisamente un poeta, nel significato che a questa parola dava il volgo di un tempo (e come la intendeva anche Renzo Tramaglino all'osteria della Luna piena). Dalla natura ebbe scioltezza di movimenti e immediatezza di riflessi, come è necessario al presti-

giatore, coraggio e abnegazione. Tra l'altro, si sa che era anche un discreto disegnatore; è stato conservato un suo schizzo a penna del volto di Garibaldi.

Si divertiva nei mercati a confondere le contadine che arrivavano di buon mattino in piazza per vendere le uova. *Basòra* gliele faceva apparire piene di crusca fingendo di romperle, oppure dimostrava di trovarci dentro un marengo. Non furono poche le contadine che, nella speranza di trovare marenghi nelle uova, ne rompevano davvero più di una dozzina.

E' nota la beffa amara che *Basòra* fece ai novesi per vendicare Ovada di uno scorno subito. I novesi avevano preparato uno scherzo mancino agli ovadesi, in occasione della inaugurazione della tranvia Novi-Ovada avvenuta nel 1887. Rivestirono la locomotiva del cosiddetto « trenino » con cartapesta a guisa di balena. Gli ovadesi che aspettavano l'arrivo con la banda musicale e le bandiere, vedendo avanzare lungo l'Orba quel mostro ansimante che gettava fumo e fiamme, presi dal panico, fuggirono. Novi poteva quindi ridere di Ovada. Ci pensò *Basòra* alla rivincita, qualche anno dopo. In occasione della fiera di Santa Caterina, a Novi, egli fece affiggere grandi manifesti nei quali era annunciato che il fisico prestigiatore Marchelli, allievo del Bosco, avrebbe dato uno spettacolo di eccezionale interesse e di assoluta novità: la danza dei tacchini a tempo di valzer.

La cosa ebbe subito vasta risonanza, il Marchelli, ormai celebre, lo si credeva capace di tanto. Nel teatro i posti erano esauriti; alzato il sipario il silenzio si era diffuso tra gli spettatori attoniti. L'orchestra aveva incominciato a suonare.

Sul palcoscenico c'era una grossa gabbia piena di bei tacchini pronti per la danza. Il pubblico attendeva impaziente il Marchelli, molti avevano già assistito alle sue prove di straordinaria virtuosità. Incominciò la danza, ma non a tempo di valzer; le povere bestie con un crescendo sempre più impressionante saltellavano penosamente, si lamentavano, sembrava che le loro zampe toccassero dei tizzoni accesi. Odore di strina giungeva intanto alle narici degli spettatori sconcertati. *Basòra*, schiodate alcune tavole dal palcoscenico, aveva acceso il fuoco sotto la lamiera della gabbia. Il pubblico avvilito si precipitò alla ricerca dell'autore della beffa, ma questi

era già in salvo: tutto era stato predisposto per fuggire tempestivamente. Così Ovada era vendicata.

* * *

Nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale* del Rosi si danno notizie su Bartolomeo Marchelli (4) e sull'altro ovadese che fu dei Mille: Emilio Buffa (5). Le notizie relative al Buffa sono scarse; le nostre ricerche, nulla hanno aggiunto, se non pochissimo, a quelle contenute nella breve voce del *Dizionario*.

Emilio Buffa di Paolo nacque in Ovada il 18 novembre 1833. Nel 1860 seguì Garibaldi nei Mille. Fu iscritto nella 2ª compagnia comandata da Vincenzo Orsini; passò in seguito alla divisione Türr. Combattè valorosamente da Calatafini al Volturno. Era parrucchiere, visse a Genova per alcuni anni, e poi a Torino dove è deceduto il 23 dicembre 1875. (6).

Per la realizzazione del presente lavoro sul Marchelli abbiamo compiuto una esplorazione attraverso la sterminata letteratura garibaldina, limitata, ben inteso, alle opere essenziali. Per merito di Natale Proto siamo venuti in possesso di fonti documentarie di fondamentale interesse, appartenenti alla vedova Marchelli. Tra queste, interessante è un documento rilasciato dalla Sovrintendenza agli Archivi piemontesi, attestante la serie dei servizi prestati dal Marchelli; purtroppo tale prezioso documento ci è giunto mutilato, per cui i

---

(4) Vol. III, pag. 481.

(5) Vol. II, pag. 442.

(6) Nel volume *Storia della 15ª Divisione Türr nella Campagna del 1860,* Firenze, 1876, pag. 350 di CARLO PECORINI MANZONI, si cita, erroneamente, Enrico Buffa. Il Comune di Ovada nel 1932 dedicava alla memoria del Buffa un tumulo marmoreo accanto a quello del Marchelli con la seguente iscrizione: « A Emilio Buffa uno dei Mille 1833-1875 - Il Comune XVII Luglio MCMXXXII. Ai lati figurano i nomi di Marsala, Calatafini, Palermo, Volturno.

servizi sono descritti fino al 12 settembre 1861 (7). Utili sono pure ritagli di giornali relativi alla attività del Marchelli prestigiatore e una stampa popolare con la sua effigie. E' stato conservato un taccuino di appunti autografo del Marchelli intitolato *Da Quarto a Palermo e Napoli* (8).

* * *

Bartolomeo Marchelli nacque in Ovada il 24 agosto 1834 da Giacomo e da Angela Costanzo. Ebbe due fratelli combattenti: Bernardo che fece la campagna del 1860 - 61 e Giuseppe quelle del 1849, e 1860 - 61, nell'esercito regolare piemontese (9).

La madre, rimasta vedova, portò con sè il piccolo Bartolomeo a Genova dove in Via San Vincenzo aprì un negozietto. Il *Dizionario del Risorgimento* informa che il 14 novembre 1840 Angela Costanzo vedova Marchelli fece iscrivere il figlio Bartolomeo alla seconda elementare. Nulla sappiamo di certo sulla puerizia di Bartolomeo. La tradizione orale ce lo ricorda giovinetto già abile al biliardo e quindi giocatore singolare per mezzo del suo soffio potente che muoveva le bilie. Che si sappia, altro mestiere non imparò che quello del giocoliere: andava di caffè in caffè a dare spettacoli e così si guadagnava il pane.

A vent'anni, già noto come giocoliere, trovò in Bartolomeo Bosco il maestro adatto per lui, del quale si considerava unico allievo, nel senso che soltanto lui riusciva a seguirlo in abilità.

---

(7) Il documento non reca la data ma è del 1902, perchè tra le carte pervenuteci è conservata una lettera del Ministro della Guerra del 22 gennaio 1902 al deputato Maggiorino Ferraris nella quale si parla della richiesta del Marchelli di tale documento.

(8) Esiste un'altra redazione di questi appunti di diario, lasciata dal Marchelli alla famiglia Borgatta, ora posseduta dal Circolo « Juventus » di Ovada.

(9) Tali notizie ci sono pervenute da due certificati rilasciati dal Ministro della Guerra, datati 7 novembre 1889.

Crediamo utile riportare, in nota, notizie su Bartolomeo Bosco (10).

Esiste una dichiarazione del figlio del Bosco, nella quale si dice che il Marchelli fu per due anni allievo del grande prestigiatore. Di tale documento possediamo una copia inserita in una stampa pubblicitaria che serviva come credenziale al Nostro, quando annunciava un suo spettacolo. Ecco il testo:

« Certifico io sottoscritto che, Marchelli Bartolomeo, nel 1854 si unì a mio padre, come allievo, rimanendovi due anni, e mostrandosi intelligente e di una sorprendente destrezza.

In fede 12 maggio 1892.

IL PRESTIGIATORE EUGENIO BOSCO

Visto per l'autenticazione della firma Eugenio Bosco, il Sindaco Manfredi. Diano Marina (Provincia di Porto Maurizio) 12 maggio 1892 ».

Il servizio militare interruppe la frequentazione del Bosco, alla quale tornò dopo il servizio di leva. Nel 1855, fece la campagna di Crimea, segnalandosi a Sebastopoli come coraggioso. Fino al 1860 svolse l'attività che sappiamo.

Partito da Quarto sul *Piemonte*, a Talamone fu assegnato, col grado di sergente alla seconda compagnia comandata da Vincenzo Orsini (la data di inizio del grado è dell'11 maggio). Dalle pagine del taccuino che riportiamo in appendice, possiamo apprendere esatte notizie sui vari incarichi che gli furono affidati.

Scrive Carlo Agrati nel suo importante studio *I Mille nella storia e nella leggenda* (11) « Il continuo affluire degli insorti induce Garibaldi e Sirtori a costituire un nuovo corpo i « *Cacciatori dell'Etna* »

---

(10) Prestigiatore celeberrimo, nato a Torino il 7 gennaio 1793, morto a Dresda il 6 marzo 1863. Diciottenne fece la campagna di Russia con la Grande Armata; restò per quasi due anni prigioniero in Siberia, ricreando e meravigliando i suoi compagni con giochi di prestigio di sovrana abilità. Dal 1814 incominciò a percorrere l'Europa e in parte l'Oriente, divertendo, per oltre mezzo secolo, il pubblico delle principali città. Le avventure del Bosco sono narrate nel libro *Satanas*, pubblicato a Marsiglia nel 1859.

(11) Milano, Mondadori, 1933.

la cui prima compagnia vien affidata a Stefano Santanna » (12). Il Marchelli passò quindi alla prima compagnia dei Cacciatori dell'Etna come ufficiale. Leggiamo nell'Agrati « Quanto ai nuovi che sopraggiungevano in piccole squadre, si provvedeva a raggrupparli, a dar loro un'arma qualunque ed un'elementare istruzione, e della bisogna si incaricarono Bartolomeo Marchelli di Ovada e Alberto Naso » (13). L'autore riporta in proposito il seguente documento:

Salemi 14 maggio 1860

Nell'assenza del barone Santanna, Bartolomeo Marchelli e Alberto Naso sono incaricati di restare a Salemi per organizzare la 2ª compagnia dei *Cacciatori dell'Etna*.

SIRTORI

Il 15 maggio, al villaggio di Vita il colonnello Sirtori ordinò al Marchelli di provvedere alla sistemazione dei feriti e di far raccogliere le armi di essi. Gli lasciò un dispaccio nel quale si raccomandava ai sindaci di dare l'occorrente « all'ufficiale Marchelli appartenente al Battaglione 1° Cacciatori dell'Etna ». Ebbe l'incarico di tenere informato il Capo di Stato Maggiore sul numero degli insorti che riusciva ad aggregare.

Giunto in Alcamo, il Nostro ebbe ordine dal Santanna di recarsi con 150 uomini a Castellamare del Golfo a compiere un'azione di un certo rilievo: bisognava respingere un vapore borbonico ancorato di fronte a quella città. Riuscito nell'impresa, il Marchelli ritornò ad Alcamo, da dove ripartì il 19 con un drappello di nuovi insorti e con un carico di derrate alla volta del passo della Renda. Giunto colà, consegnò a Giuseppe Santanna, fratello di Stefano governatore di Alcamo, derrate e missive; ripartì il 23 maggio per Parco con un messaggio del Santanna per Garibaldi. Così, da Parco a Corleone a Gibilrossa a Palermo, al Volturno a Napoli, il Nostro si distinse per valore, avanzando di carriera. Il 10 luglio fu nominato sottotenente effettivo nel 1° Battaglione dei Cacciatori dell'Etna del-

(12) pag. 260.

(13) pag. 261.

l'esercito dell'Italia meridionale. L'11 settembre fu nominato luogotenente nel 4° Reggimento (Ciravegna), 1ª Brigata (Assanti), 16ª Divisione (Cosenz).

Il 27 ottobre fu nominato luogotenente effettivo nello stesso Reggimento a datare dall'11 settembre con Decreto Dittatoriale. Il 16 febbraio 1861 fu trasferito al deposito della Divisione in Asti. Il 2 maggio dello stesso anno fu, per regio Decreto, confermato nel Corpo Volontari Italiani, sempre col grado di Luogotenente e il 12 settembre fu collocato in aspettativa in seguito a sua domanda. Nel 1862 fu promosso capitano e con tale grado seguì Garibaldi nella campagna di quell'anno e in quelle del 1866 e 1867. Finita l'epopea garibaldina, il capitano Marchelli riprese la sua attività di prestigiatore, vagando di città in città con soste in Ovada. Dalla documentazione giornalistica che riporteremo, appare un Marchelli generoso che dava spettacoli a scopo benefico. Ci sono pervenute due fotocopie di un attestato autografo di Garibaldi a proposito dell'abilità del Nostro. L'originale, con altre lettere autografe del Generale è andato perduto durante la seconda Guerra Mondiale. Garibaldi gli voleva bene, perchè dai profitti delle sue accademie sottraeva sempre una certa somma a favore degli ospedali e dei bisognosi. Nel dicembre del 1877 il Marchelli si recò a Caprera per rivedere il Generale e in tale occasione dedicò una serata in onore dell'Eroe a scopo benefico. Garibaldi vergò il seguente attestato:

Caprera 22 Dicembre 1877

Raccomando ai miei amici il capitano Marchelli dei Mille. Egli ha dato qui un'accademia da prestogiatore *(sic)*. Lo credo insuperabile nell'arte sua.

G. GARIBALDI

In tale occasione il Generale gli regalò un suo bastone che è custodito in urna in Ovada, (14) e nel 1881 gli mandò una sua foto-

(14) Il Marchelli affidò il bastone del Generale all'amico Giacinto Gajone presidente della Società dei Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie di Ovada ed espresse, al riguardo, la sua volontà in una lettera, oggi irreperibile, perchè

grafia con la dedica « Al Cap.no Marchelli dei Mille - G. Garibaldi ».

Coltivava le vecchie amicizie con garibaldini illustri e no. Ci è pervenuta la brutta copia di un suo telegramma al Crispi, senza data: « Marsala - Calatafini - Parco - Gibilrossa ricorderanno vostro patriottismo ».

Dalle carte che ci sono pervenute sappiamo che nel 1889 abitava a Roma, nel 1890 a Napoli, nel 1901, nuovamente a Roma. Nel 1889 progettava di recarsi all'estero, come apprendiamo da una lettera del ministro Luigi Miceli.

MINISTERO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO
IL MINISTRO

Roma 12 aprile 1889

Caro Marchelli,

Nella lettera da voi diretta al Ministro Crispi gli chiedete delle commendatizie per i nostri Ambasciatori e Consoli all'Estero. Credo inutile di mandarla e di scrivere al Damiani per lo stesso oggetto adesso che voi dovete recarvi a Milano e Como ecc.

Quando sarete in procinto di lasciare l'Italia per andare all'estero, sarà il caso di fare delle pratiche nel senso da voi desiderato.

Vi restituisco quindi le vostre carte, che forse vi possono nel frattempo essere utili e mi confermo come sempre

Vostro LUIGI MICELI

Crediamo cosa utile e interessante riportare alcuni giudizi della stampa relativi all'attività di prestigiatore e alla generosità del Marchelli :

Gazzetta di Palermo 18 giugno 1885 « Il fisico Bartolomeo Marchelli venuto coi suoi compagni d'armi dei Mille di Marsala, nella

---

smarrita, con altre, durante gli eventi della seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, Colombo Gajone ne ricorda il testo a memoria, che, gentilmente, ci ha voluto dettare:

Caro Gajone,

ti consegno il bastone regalatomi dal Generale Garibaldi a Caprera, affinchè tu lo custodisca, perchè temo di perderlo durante le mie peregrinazioni.

BARTOLOMEO MARCHELLI

occasione delle Feste date dal Municipio di Palermo ai Mille, volle prima di lasciare Palermo dare una serata di beneficenza che fruttò L. 800 ».

Il Corriere Maltese (Isola di Malta). « Al Teatro Sociale il simpatico fisico Marchelli si dimostrò un vero prestigiatore, di una sorprendente destrezza. Franco di parola, occhio furbesco e quelle mani che tutto fondono, sono le doti per eccellenza d'ogni valente prestigiatore. L'accademia riuscì con pieno successo, nè un posto vuoto nel vasto teatro ».

Il Movimento di Genova. « Il nostro concittadino Marchelli dava la seconda accademia di esperimenti di prestigiazione al gran Hôtel della Mediterranée in Pegli, dove venne immensamente applaudito. Prese parte alle due veglie S.A.R. il Duca d'Aosta e numeroso seguito. Il Marchelli vedutosi onorato da S.A.R. volle destinare lire 250 a beneficio dei poveri del Comune ».

L'Avvenire del Lazio, Albano 22 settembre 1888. « Ieri sera il bravo prestigiatore Marchelli diede la sua brillante veglia a beneficio del nostro ospedale. Lire 172 furono rimesse al Cassiere dell'Ospedale ».

La Gazzetta del Commercio di Tolone. « Al nostro Teatro Municipale riuscì brillantissima la veglia del fisico italiano Marchelli, si mostrò vero artista moderno ».

Il Piccolo Marsigliese di Marsiglia. « Al gran Teatro la Valet, il bravo prestigiatore Marchelli venne accolto con molti applausi tanto dalla Colonia Italiana come dal nostro pubblico. Si mostrò un vero mago dell'arte misteriosa ».

Gazzetta della città di Ivrea 6 settembre 1890. « La serata data dal Fisico e pittore Fantastico Signor Marchelli al nostro Teatro Municipale riuscì con pieno successo per la novità dei suoi esperimenti. Volle il Marchelli che metà dell'introito venisse destinato

ai poveri del comune. Noi diamo un bravo di cuore al soldato della storica Camicia rossa, augurandogli dovunque fortuna e applausi ».

Gazzetta di Catanzaro. « L'accademia del prestigiatore Marchelli al Teatro Municipale riuscì piacevole. Egli volle destinare metà introito a beneficio dei poveri della Città che venne rimesso al Sindaco Senatore Rossi. Noi diamo un bravo di cuore al valente Marchelli che rinnova fra noi il nome del celebre Bosco ».

Gazzetta di Caltagirone. « Il bravo prestigiatore Marchelli al nostro Teatro Sociale venne immensamente applaudito. Volle destinare lire 200 a beneficio del nostro ospedale ».

La Frusta di Salerno. « La veglia data in unione dei Filodrammatici a beneficio dell'Orfanotrofio fruttò lire 600. Noi diciamo bravo ai generosi dilettanti e al Marchelli, sperando altra volta di vederlo fra noi ».

Nel 1897, all'età di sessantatre anni il Marchelli meritò una medaglia al valore civile per il soccorso recato ad una signora milanese in pericolo. Si legge nel *Secolo* di Milano del 5-6 agosto 1897 la seguente notizia:

Santa Margherita Ligure, 4 agosto

« Una signora milanese bagnandosi davanti allo stabilimento dell'Hotel Belle Vue, colta da improvviso malore, correva grande pericolo di affogare. Il vecchio Capitano dei Mille, Marchelli, visto l'imminente pericolo, vestito com'era, si slanciò risolutamente in mare. Lo seguirono il bagnino dello stabilimento ed il marito della signora, che riuscirono a salvarla. Un encomio ai coraggiosi e specialmente al canuto superstite, che con slancio giovanile accorse in pro Nervi il 16 febbraio 1903 (15).

---

(15) Colombo Gajone promosse in Ovada una pubblica sottoscrizione affinchè il Capitano potesse riposare nella sua terra natale e fosse solennemente onorato dalla commozione dei suoi concittadini.

Nel 1901, come ci è noto da una lettera di Giolitti nell'indirizzo della quale si fa cenno alla carica, il Marchelli era vice presidente della Società dei Veterani e Militari in congedo di Rapallo. Morì a Nervi il 16 febbraio 1903.

La vedova Elena Soda Marchelli donò al comune di Ovada la divisa del marito, la spada e alcune lettere autografe di Garibaldi. Ci è pervenuta la lettera di ringraziamento del sindaco:

COMUNE DI OVADA

GABINETTO DEL SINDACO

Ovada li 12 agosto 1903

Ill.ma Sig.ra
Soda Elena Ved. Marchelli
CITTA'

Questa Giunta Municipale alla quale ho presentato i preziosi doni da V. S. Ill.ma generosamente offerti a questo Municipio, mi ha onorato del gradito incarico di porgerLe sentiti ringraziamenti, e di assicurarLa che verranno religiosamente custoditi a perenne testimonianza della parte gloriosa che Ovada, in persona del compianto suo Bartolomeo, ebbe nell'epopea garibaldina e nelle altre campagne della patria indipendenza.

Con profondo ossequio

Oggi di quei « doni preziosi » possediamo soltanto la camicia rossa con le decorazioni appuntate, ritrovata, dopo iterate ricerche, da Natale Proto (16). Il resto è forse per sempre perduto a causa della confusione portata dall'ultima guerra.

L'8 settembre 1912 il Consiglio Comunale di Ovada deliberava l'erezione di un ricordo marmoreo al Marchelli e il 20 settembre

(16) La divisa del Marchelli, con altri cimeli e documenti, fu conservata in Comune. Successivamente, i fascisti la portarono nella loro sede. Dopo la liberazione non se ne seppe più nulla, finchè Natale Proto, in seguito ad accurate inda-

dopo l'orazione ufficiale tenuta dal professore ovadese G.B. Cereseto dell'Università di Genova (17 si scopriva la seguente iscrizione nel cimitero urbano:

AL
CAP. BARTOLOMEO MARCHELLI
UNO DEI MILLE
1834 - 1903
IL COMUNE
XX SETTEMBRE MCMXII

Ai lati dell'iscrizione figurano, a rappresentare le cinque campagne di guerra cui partecipò il Marchelli, i nomi di Sebastopoli, Calatafini, Aspromonte, Bezzecca e Mentana.

---

gini, nell'ottobre del 1960 poté ritrovare la camicia con le decorazioni presso la vedova Elisa Alloisio moglie del custode della casa del fascio, il quale era riuscito a sottrarla alla dispersione. La notizia del ritrovamnto di tali cimeli è stata recata dai giornali di Torino e di Genova e diffusa da « Radio Sera » il 27 ottobre.

(17) Cfr. « Corriere delle Valli Orba e Stura », 22 settembre 1912.

APPENDICE

I

BARTOLOMEO MARCHELLI A VILLA SPINOLA

(Da «I Mille» di GIUSEPPE BANDI)

Un bel giorno (tre o quattro giorni innanzi la partenza) passeggiavo coll'amico Vecchi presso il cancello più vicino alla villa, quando un giovine, alto di statura e vestito così così, ci chiamò, dicendo aver gran bisogno di parlarci. Ci avvicinammo al cancello per sentire quel che volesse da noi, e sapemmo subito che egli aveva gran voglia di venire in Sicilia, e ci scongiurava che lo pigliassimo «in nota».

— E chi v'ha detto — risposi — che qui s'arruola per la Sicilia?

— Chi me l'ha detto? Lo dicono per tutta Genova.

— V'hanno ingannato, caro mio, hanno voluto burlarvi...

— Sì, hanno voluto burlarmi!... Non lo dica neanche per scherzo. Garibaldi è in questa villa e partirà tra pochi giorni, e chiunque vuole arruolarsi, deve far capo a lor signori....

Questo modo di parlare mi dette ombra, tanto più che Vecchi guardava fisso fisso lo sonosciuto e arricciava il naso, e pareva volesse dirgli: «Maschera, ti conosco!». Perciò tagliai corto, salutai e mi scostai dal cancello, e ripresi la mia passeggiata col Vecchi, il quale mi disse:

— Ho in testa d'aver veduto, in qualche parte, quell'uomo; non m'è faccia nuova costui. Non parla genovese, ma parmi averlo riveduto in Genova... e ci scommetterei il collo.

— Vuoi saperla tutta? — soggiunsi — giocherei la testa che

è un delegato di questura o qualche amico del questore, che vien qua col proposito di grattarci la pancia.

— Può darsi — ripigliò Vecchi — e se tale è, se lo porti il diavolo.

Seguitammo a passeggiare e non parlammo più di lui, nè de' suoi morti. Dopo due ore o così, volle il caso che tornassi verso il cancello. Lo sconosciuto era sempre lì, e tornò ancora a raccomandarsi, come un'anima persa.

Lo mandai di bel nuovo in pace e salii su in casa per desinare. Tutt'a un tratto, Vecchi battè allegramente palma a palma, colla stessa gioia che provò Archimede quando ebbe sciolto il problema, e mi disse:

— Indovina un po' chi sia quell'uomo, che poc'anzi era lì col muso tra i ferri del cancello e voleva che lo scrivessimo per la Sicilia? Cerca, cerca, l'ho trovato e non l'indovineresti alle mille; è un giocoliere di bussolotti, e tempo fa lo vidi giocare al biliardo col soffio...

— Possibile?

— Certo.

— In fin dei conti — notai — che c'è di male se quel povero diavolo si becca un po' di pane, sollazzando il prossimo?

— Nessun male c'è — rispose Vecchi — ma è curioso davvero a vedersi un giocoliere di bussolotti ambir la gloria di mutarsi in argonauta.

La mattina seguente, passavo dinanzi al solito cancello quand'ecco il solito uomo e la solita preghiera. Questa volta, lo sconosciuto mi fece compassione, e non avendo cuore di lasciarlo usolare più a lungo tra ferro e ferro a mo' degli accattoni, lo feci entrare dentro e gli chiesi:

— Orbene, voi volete andare in Sicilia con Garibaldi... E che cosa sperate mai di guadagnare in questo viaggio?

— Nulla, signor tenente... Quello che sperano guadagnarsi gli altri.

— E se v'ammazzano?

— Avrò finito di tribolare...

— E di giocare al biliardo col soffio! interruppi io con uno scoppio di risa.

Il povero Marchelli diventò rosso come un pomodoro e soggiunse:

— Come- Lei sa?

— Non ne abbiate rammarico, amico, perchè ieri vi credetti qualcosa di peggio, vi credetti una spia.

Per farla corta, chiarito che ebbi la faccenda, volli contentare il giocoliere, e datagli assicurazione che lo avrei condotto via, gli dissi:

— Venite qui ogni giorno a quest'ora; e il giorno che dovremo partire, farò che entriate qua dentro e non ne esciate che per imbarcarvi.

E così fu, e in tal modo il famoso giocatore di biliardo, senza stecca, divenne uno dei Mille di Marsala.

Da una stampa dell'epoca

Il Fisico Prestigiatore
BARTOLOMEO MARCHELLI
di Ovada (Ligure)

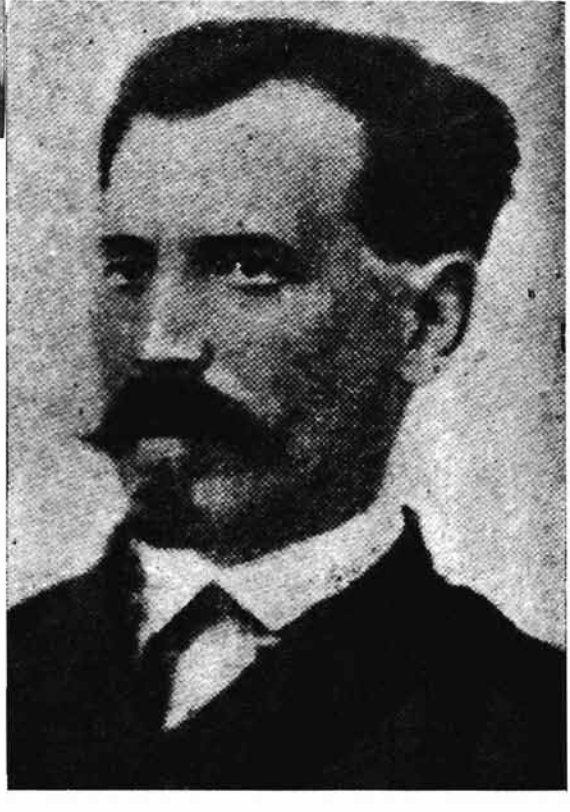
Unico Allievo del celebre Professore

BOSCO DI TORINO

MORTO A DRESDA NEL 1862

Camicia rossa, decorazioni e spada del Capitano Marchelli. La camicia con le decorazioni appuntate è stata restituita al Comune di Ovada nell'ottobre del 1960.

Ritratto di Bartolomeo Marchelli da « L'Illustrazione Italiana ». Numero speciale per il Cinquantenario dei Mille. Anno XXXVII. n. 18. 1 maggio 1910. pag. 433.



Emilio Buffa (1833-1875) di Ovada. uno dei Mille. Da « L'Illustrazione Italiana. cit. pag. 423.

Esprimiamo viva gratitudine a Pierino Crestini per il servizio fotografico che gentilmente ci ha recato.

II

DAL TACCUINO DI BARTOLOMEO MARCHELLI (1)

« *DA QUARTO A PALERMO E NAPOLI* »

a) - *A bordo da Quarto a Marsala*

Vi era la più cordialità immaginabile. Quando siamo poche ore lontano da Quarto sento suonare il piano e il flauto. Vedo che alcuni ballavano, chi contava i combattimenti dei fatti del '49 e del '59 in Lombardia e di Roma e di Venezia. Il *Piemonte* era il vapore che aveva il piano a bordo. Era bello vedere quella gioventù così animata nei suoi discorsi! Allegri! come se si andasse a dare una festa campestre. Un terzo dei componenti la spedizione erano vecchi soldati del '48, '49 e '59, il rimanente la gioventù di Bergamo, Pavia, Genova, Livorno, Milano, alcuni del Piemonte, come altri delle provincie di Venezia e Napoli e Sicilia e alcuni stranieri. Durante il viaggio uno dei mille si gettò a mare. Bixio ordinò che si fermasse il vapore e fu preso salvo; era uno dei carabinieri genovesi; preso da vertigini si era tuffato. Una notte perdemmo di vista il Lombardo; avemmo per un momento il sospetto che fosse caduto in mano a qualche vascello nemico. Ma verso le nove del mattino

(1) Dai passi che riportiamo dal taccuino del Marchelli abbiamo omesso qualche ripetizione intercalante nel racconto e qualche brano di scarso interesse. Abbiamo corretto l'ortografia e la morfologia, quasi totalmente, negli errori più grossolani, che, d'altra parte, al lettore poco paziente, avrebbero compromesso l'intelligenza del testo. Si sono rispettate le espressioni appartenenti alla lingua viva, popolare. Anche l'articolazione sintattica è stata mantenuta; soltanto, per esigenze di chiarezza, si è semplificata la frase. Così in parte, si è rimediato alla punteggiatura, e quindi all'uso delle maiuscole, non osservate dal Marchelli.

scoprimmo il Lombardo a tutta macchina; non si teneva la sua rotta. Alcuni uccelli vollero tenerci compagnia. Da che lasciammo la costa toscana e pontificia volavano da un albero all'altro; era proprio la guida che ci guidava alla strada della vittoria.

Il più bello era sentire parlare tutti i dialetti d'Italia. La massima cordialità era a bordo fra i volontari...

Solo si aspettava il giorno dello sbarco in qualche spiaggia e venire alle mani. Chi preparava il rivolvere, chi qualche vecchia pistola, altri i moschetti. Eravamo vestiti tutti alla borghese. Solo qualcheduno avevano la camicia rossa e il berretto dei Cacciatori delle Alpi. Fu distribuita la amicia rossa solo ai graduati.

Dopo 5 giorni si scopre la Sicilia. La mattina dell'11 maggio un grido unanime « eccola, eccola! A domani il primo battesimo con i nostri fucili! Viva la Sicilia! ». Un vapore di rossore si vedeva su quelle fronti, sperando ogni momento di porre piede nel suolo dei Vespri.

Ogni giorno che si navigava era per noi una continua allegria. Chi diceva « Domani saremo a terra. Vedremo quelle fronti abronzate dal sole africano di quei bravi insorti ». Altri « Tu hai lasciato la tua innamorata ». L'altro rispondeva « Chi ha cuore ama; ora io amo la mia carabina »... Erano fra noi tutti i mestieri: avvocati, sartori, ingegneri, telegrafisti, meccanici, studenti... molti avanzi della difesa di Roma e dell'America, come il Rossi e il Gusmaroli che a Montevideo furono col Generale Garibaldi... era la vera unione dei volontari che si amavano come tanti fratelli.

Molti dei più benestanti volevano sempre pagare quando ci trovavamo nelle trattorie dei villaggi per mangiare olive e si pagava con dei napoleoni d'oro. I siciliani avvezzi a vedere le monete da 45 e 90 franchi dicevano che queste lire 20 erano troppo piccole. Nelle mie marce in Sicilia e in Calabria raramente sentii qualcuno che si lamentava della condotta dei miei compagni d'armi.

* * *

b) - *Da Calatafini a Palermo.*

Garibaldi, dopo la vittoria di Calatafini, che subito ci spinse su Palermo, per non dare tempo al nemico, lasciò i nostri prigio-

nieri nel villaggio di Vita, dove furono posti in una piccola chiesa e dove ebbero subito le cure dei medici di Calatafini e di Salemi. Io ebbi ordine dal Colonnello Sirtori, Capo di Stato Maggiore, di rimanere indietro onde raccogliere i fucili che appartenevano ai nostri feriti. Vidi fra essi il fratello del barone S. Anna. Il municipio di Vita tutto ha disposto, per quanto poteva, a favore dei nostri feriti. Pensai bene di partire per raggiunre Garibaldi passando per Vita. Al colonnello dei Mille che veniva da Castelvetrano gli consegnai le armi che potei raccogliere. Il Sirtori mi ordinò di rimanere indietro dandomi un suo scritto dove vi era queste parole:

« D'ordine del Dittatore Garibaldi si raccomanda ai sindaci che diano tutto l'occorrente che abbisogna all'ufficiale Marchelli appartenente al Battaglione 1° *Cacciatori dell'Etna*, comandato dal Barone di S. Anna.

firmato SIRTORI

Vita, 15 maggio 1960 ».

Poi mi soggiunse « Noi marciamo su Palermo, teneteci informati di quanti volontari verranno aggregati ai vostri che comandate. Il più che vi raccomando è di tenere l'ordine nei volontari ». Dopo che vidi che tutto era bene ordinato per i feriti, pensai bene di mettermi in viaggio, onde raggiungere Garibaldi. Il 16 e 17 rimasi in Vita; il 18 a Calatafini. Aveva ai miei ordini 4 dei Mille di Livorno e un 60 contadini. Giunsi in Alcamo, trovai nel suo palazzo il Barone di S. Anna ferito nel combattimento di Calatafini al braccio. Era stato nominato Governatore.

Suo fratello Giuseppe seguiva la colonna dei mille. Mi ordina che con 150 insorti mi recassi a Castellamare del Golfo, onde respingere un vapore che si era ancorato di fronte a quel paese. Partiamo subito e, giunto che sono mi reco dal signor Borosso che era stato nominato Governatore; mi disse che un pilota si era recato al municipio per vedere se vi erano soldati, feriti o sbandati per ricondurli a Palermo, d'ordine del comandante le forze in Sicilia. Borosso gli rispose che ritornasse a bordo, che questa terra non era più del Borbone. Allora mi sono posto sul rialzo di una torre vicino al

convento. Feci fare una scarica contro l'equipaggio, onde costringerlo di lontanarsi. Di fatti poche ore dopo prese il largo alla direzione di Palermo. Io lo seguì per buon tratto, rinnovando altre scariche e colle grida dei miei uomini. Quando mi accertai che filava dritto su Palermo, ritornai in Alcamo e riferii tutto al S. Anna. Il S. Anna mi disse di rimanere seco lui. Vi era pure il colonnello Palazzolo. Rifiutai di rimanere. Nei giorni che i Mille marciavano su Palermo il S. Anna preparava le vettovaglie per inviarle al campo di Garibaldi. Il 19 lasciai Alcamo, condussi con me un drappello di insorti e quattro della prima spedizione. Mi venne consegnato varie giumente cariche di viveri e qualche letto per Garibaldi e Giuseppe S. Anna che trovavansi sulle alture vicino a Renda. Giunto che fui su quei monti la sera del 22 era la mezzanotte. Venni accolto a colpi di moschetto. Non trovando nè Camicie Rosse nè insorti e non sapendo dove poteva cadere, cercai di mettermi in salvo. Mi sono internato su per un viale verso le alture e con i miei uomini conduciamo nella vallata i giumenti. Vidi nel salire una casetta con un lume sulla porta; mi sono rivolto da quella parte. Sulla porta stava un uomo, appena mi vide mi viene incontro, dicendomi che pochi minuti prima vi era stata una pattuglia di soldati nemici, che mi fossi lontanato per non cadere in mano dei soldati del Borbone. Io gli risposi con accento di coraggio - « Grazie buon uomo della vostra bontà, di avermi avvertito » Lui mi rispose - « Vidi le camicie rosse, lei è un Garibaldino, dunque vuole dire che è nostro amico, volli dirgli questo per non farlo cadere nelle mani dei nemici. E' meglio che si lontani ». Lo ringraziai e nel frattempo gli dissi « Non ci abbiamo paura, dietro noi vi sono altri molti dei nostri che saliscono il monte ». E subito mi sono internato su per un viale facendo sostare in riparo i cavalli carichi. Aspettando che spuntasse il giorno, i miei uomini si sono messi sulla vedetta, pronti a ricevere a colpi di fuoco se qualche pattuglia si fosse presentata. Al sospetto che potessi cadere nelle mani del nemico, nascosi sotto un macigno le corrispondenze che aveva ricevute dal Barone di S. Anna e dal municipio di Partinico ed altre lettere dei feriti di Calatafini per consegnarle a Garibaldi.

Venne giorno. Potei scoprire nelle alture una capanna con degli uomini colle Camicie Rosse. Verso la discesa dove mi venne fatto

fuoco, io con un fazzoletto feci cenno e mi sono inviato verso loro, lasciando sempre nascosta dietro il monte la mia carovana. Quando sono giunto da loro, che vedendomi, mi vennero incontro, riconobbi il capo di quel drappello, era un certo Olivieri di Partinico. Gli narrai quanto mi era accaduto sulla mezzanotte, indicandogli il posto dove fui attaccato, mi rispose con sorpresa - « Sono io coi miei uomini che ti feci fuoco, perchè, sentendo il rumore di uomini a cavallo che venivano alla mia volta, credendoti nemico feci fuoco perchè non hai risposto alla parola d'ordine che io pronunciai. Allora senza perdere tempo feci fare fuoco verso le ombre che vidi nel sentiero sotto a me ». Gli risposi « Io non trovando più Garibaldi in questa posizione non poteva avere parola d'ordine, perchè vengo da Alcamo e da Calatafini. Sono senza nuove dove si portò il Generale ». Gli domandai che faceva in quella altura, che mi desse nuove dei Mille. Egli mi disse che aveva delle munizioni che doveva portare al valoroso Rosolino Pilo che si era posto sopra San Martino e che Garibaldi in pieno silenzio si era portato vicino a Palermo, al villaggio detto Parco. Mi disse che mi fossi diretto a destra, che sul monte che avrei trovato dietro quel viale, avrei trovato il S. Anna con una forte squadra. Giunto che sono dietro la vallata scopro le sentinelle e più lontano altri accampati dietro i ripari. Il S. Anna mi venne incontro, mi abbracciò, dandomi ragguagli del movimento del Generale che aveva, sul fare della notte cambiato posizione, dirigendosi a Parco. Gli consegnai i pacchi di roba che il fratello mi diede in Alcamo e alcune lettere. Poi lui mi diede una lettera per Garibaldi che vergò con matita sopra una pietra. Così parlava:

Altura di Renda e Pioppo, 23 maggio 1860

Caro Generale,

approfitto del passaggio del Marchelli per darle conto di me. Noi siamo sempre su queste alture che difenderemo sino all'ultima goccia del nostro sangue. Tenetemi a giorno dei vostri movimenti. Speriamo vederci in Palermo nella contrada della Vittoria.

Tutto vostro

Giuseppe barone di S. Anna

Mi disse poi: « Vedi là in fondo a quella pianura a destra vi è il villaggio, non appoggiare a sinistra che tu vai in mano ai nemici, tienti sempre sulla destra ». Mi congedai e per sentieri quasi impraticabili, colla mia scorta, dopo due ore di cammino trovo il colonnello Oddo. Già impegnati col nemico, noi eravamo al coperto traversando un burrone che fronteggiava una altura e già i colpi di moschetto rimbombavano lungo la linea da me traversata. Verso le ore 6 di mattina arrivo a Parco. Trovo Garibaldi collo stato maggiore che stavano concertando sul da farsi. Mi avvicino al Dittatore, tolgo i dispacci e li consegno al Sirtori capo di stato maggiore. Mi rivolgo a Garibaldi e gli dico: « Generale ho due cassette di dolci e delle flanelle ». Mi rispose « Bene, ponete tutto qui vicino alla tenda ». Sento che dice a Crispi e a Bixio: « Siamo chiusi ». Poi dice al maggiore Stagnetti: « Lei vada e mi conduca qui il Mosto ». Viene il comandante dei carabinieri genovesi, gli dice: « Lei vada là su quella cresta e attacchi il nemico, ne faccia cadere qualcheduno e batta poi in ritirata ». « Subito » rispose il valoroso Mosto e si allontanò. Garibaldi poi dice a Türr « Vada dall'Orsini, gli dica che le artiglierie si mettano in ritirata ». Ordinò di levar le tende, e ordinò a tutti di ritirarsi. Da tutte le parti si scoprivano colonne di nemici. Il sole compariva dalle alture. Scintillavano le spade degli ufficiali che stavano alla testa delle colonne che si avanzavano su di noi. Garibaldi ordinò che si togliesse il campo; nel mentre il prode Bixio con una compagnia corre. Una colonna di avamposti si era già inoltrata alla nostra destra, affinchè il nemico non ci tagliasse la ritirata verso Corleone. Una colonna nemica aveva a sinistra cercato di guadagnare la strada provinciale e da quella altura chiuderci in un cerchio di ferro e obbligare Garibaldi di attaccare battaglia. Il Bixio con strenuo valore attacca la colonna che stava per guadagnare la nostra destra, e il fuoco andava sempre aumentando da sopra. Al giungere dei nostri non potè vantaggiare di un passo. Il che diede tempo ai Mille, uniti, di ritirarsi in perfetto ordine. Questa giornata è stata per Garibaldi la più aspra durante la sua vita. Sarebbe bastato una sola spia per farci cadere tutti nelle mani del nemico. Sempre in buon ordine prendemmo i sentieri e ci siamo portati sul monte di Gibilrossa... Il Generale La Masa aveva con slancio ammirabile condotto a noi molti insorti... Sul monte di Gibilrossa era una bellissima veduta. La città

di Palermo si presenta a colpo d'occhio. Tutto si vede: la sua marina, i suoi monti che la circondano. Si vedeva quei tanti vascelli che le potenze avevano inviato nelle acque di Sicilia. La città era scoperta al nostro sguardo come un quadrato di soldati sul campo di battaglia. Le sue torri, le mura, la stupenda marina, il monte Pellegrino che gli sta dietro, a fronte di sovrano. Quegli immensi giardini che circondano la città chiamata la Conca d'Oro. A sinistra la città di Monreale con la sua rara cattedrale, rendeva un panorama dei più incantevoli. E noi col pensiero di avvicinarci alle sue porte e dovere combattere per liberare dalla schiavitù quella eroica città.... Sul monte di Gibilrossa la schiera di pochi figli del popolo votati a certa morte, si discese e si affrontò il nemico col grido di vittoria. E Dio volle che il 27 sull'alba il sole risplendesse colla nostra vittoria.

Accademia Urbense Ovadese
n. 42

STAB. TIP. A. PESCE
GENOVA